

STORIA E LETTERATURA

Temi di ricerca

OPERAZIONE ENCORE: UN SUCCESSO ALLEATO SULLA LINEA GOTICA

Paolo Pozzato

*



Gen. Alphonse Pierre Juin
(1888-1967)

Nel raccontare la battaglia di Cassino, certamente la più “narrata” e famosa di quelle svoltesi per la “liberazione” dell’Italia da parte degli Alleati e del regio esercito, allora ancora solo cobelligerante, pochi autori si soffermano sul fatto che si trattò di un confronto svolto nel posto giusto, ma dalle forze sbagliate. E questo da una parte come dall’altra del fronte. Gli Alleati impiegarono truppe corazzate e Divisioni di fanteria, là dove i carri potevano essere agevolmente arrestati e dove il terreno montuoso e particolarmente difficile eliminava pressoché tutti i vantaggi del miglior armamento e supporto di cui godevano i fanti polacchi o neozelandesi. I tedeschi, dal canto loro, “consumarono” letteralmente una Divisione d’élite come quella dei paracadutisti del Gen. Heidrich – non da

ultimo per ragioni squisitamente di propaganda – o impiegarono i granatieri corazzati, in luoghi particolarmente consoni all’impiego di truppe da montagna.

Un utilizzo più tempestivo e accorto delle truppe marocchine e algerine, che con i monti avevano una non trascurabile dimestichezza – come proposto dal loro comandante, il Gen. Alphonse Juin - avrebbe fatto probabilmente risparmiare mesi di occupazione da parte delle forze tedesche, ridotto notevolmente le perdite alleate e – chissà?!? – risparmiato l’inutile distruzione dell’Abbazia. I comandi alleati, in particolare quello statunitense, avevano iniziato a comprendere la necessità di impiegare – almeno sul teatro di guerra italiano – truppe specificamente addestrate ad operare sui monti. Non tutti i dubbi erano stati peraltro dissolti. Nella conquista dell’Europa, che si riteneva sarebbe stata decisa dal rapido impiego delle forze corazzate, “sprecare” tempo ed energie per addestrare reparti “alpini” non pareva una necessità. Tanto più che, dopo lo sbarco in Normandia, il fronte italiano era diventato secondario e le truppe tedesche già vincolate nella difesa della “linea gotica” non avrebbero potuto esservi facilmente sottratte per un impiego altrove.

Queste considerazioni operative spiegano il motivo per cui in Colorado era stata costituita a Camp Hale la sola 10^a Divisione da montagna, gli elementi della quale erano stati selezionati dal National Ski Patrol System. Era la prima volta nella storia militare statunitense che un organismo civile ebbe il compito di fornire i componenti di un’unità militare; d’altro canto – come osservava il suo presidente

Minnie Dole – “era sicuramente più facile addestrare un buon sciatore a fare il soldato, che fare di un soldato un buon sciatore.”¹ Lo stesso centro, nato a sua volta solo due anni prima, a Camp Carson, sempre in Colorado contribuì all’aspetto tecnico dell’addestramento e non pochi dei suoi quadri furono infine assegnati alla Divisione per garantirle un nucleo di leadership sperimentata. Le perplessità dei vertici militari statunitensi peraltro permanevano.²

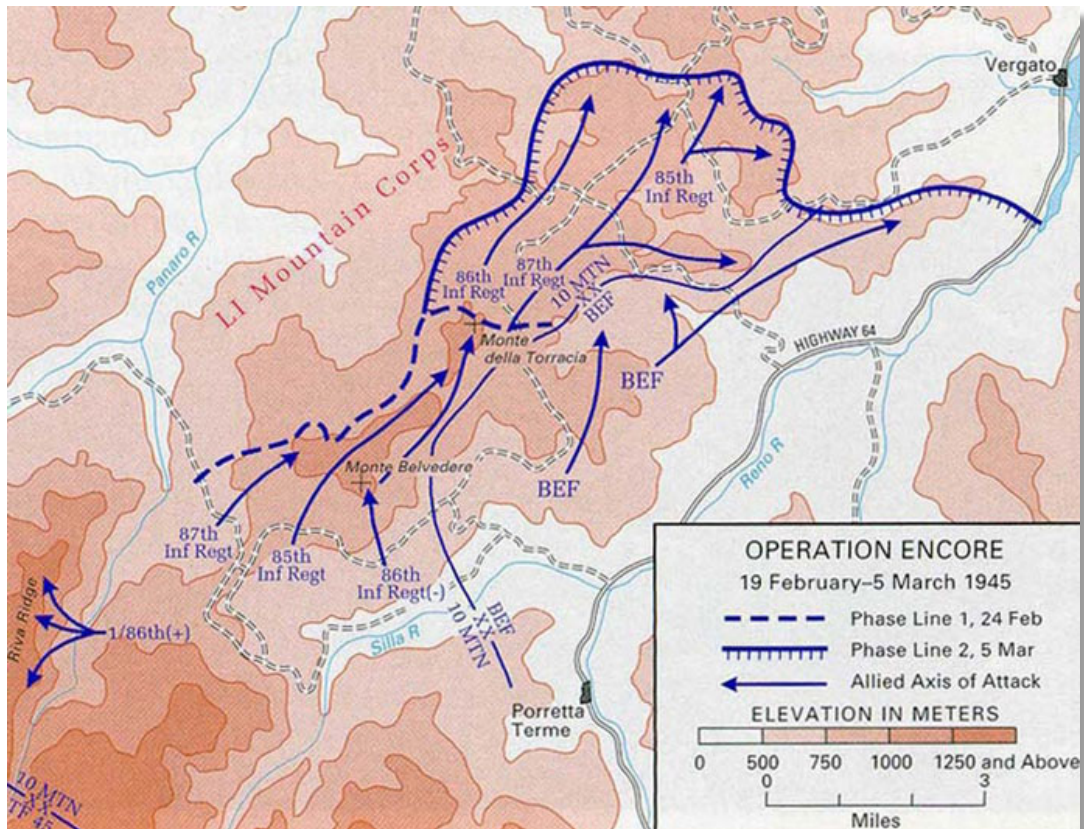
Anche dopo una riuscita esercitazione montana a livello di Divisione, condotta nell’aprile 1944 con temperature sotto lo zero, ad un’altitudine di 3.700 m e con un manto nevoso di oltre 2 m, qualcuno ritenne sensato destinare la grande unità a Camp Swift in Texas nel giugno successivo. Lì essa avrebbe dovuto abituarsi ad un clima caldo e adeguare la sua organizzazione all’armamento pesante e alla motorizzazione, allo scopo di renderla in grado di operare a fianco di altre Divisioni di fanteria³. Le proteste dei comandanti e dei quadri, sconcertati da questa forma di “ripensamento” operativo, vennero semplicemente ignorate. In questo quadro di incertezza circa il suo futuro impiego, e probabilmente non comprendendo nemmeno il senso di questa assegnazione, nel novembre 1944 la 10^a Divisione ricevette l’ordine di trasferirsi in Italia, assegnata alla 5^a Armata. I suoi reparti giunsero a Napoli nel gennaio del 1945.

Anche se ormai lo sforzo principale per la conquista della Germania si stava esercitando sul fronte franco-belga, il XV gruppo d’Armata, affidato ora all’ex-comandante statunitense della 5^a Armata, tenente generale Mark Clark, non poteva restarsene semplicemente inattivo sia per ragioni strategiche facilmente intuibili, sia per considerazioni di carattere politico, che imponevano di completare l’occupazione del territorio italiano. Per poter operare in profondità nella Pianura Padana, accerchiando e disarmando le grandi unità germaniche ivi dislocate, occorreva prima aver ragione della dorsale appenninica e della linea di fortificazioni che la difendevano. Nella fattispecie, tra l’inverno e la primavera del 1945, il valico della cortina montana da parte di unità corazzate era possibile lungo due soli itinerari, segnati rispettivamente dalle strade statali 64 e 65. La prima era la strada che da Pistoia, attraverso Porretta e Marzabotto (non a caso oggetto dei rastrellamenti tedeschi) raggiungeva Sasso Marconi; la seconda statale, partendo da Firenze e superando il Passo di Radicosa si portava a Loiano e da lì scendeva a Bologna. Quest’ultimo itinerario, considerato dal comando germanico il più diretto, era stato fortemente difeso e avrebbe sicuramente costretto ad una logorante guerra d’attrito, difficilmente sostenibile anche sul piano psicologico, visto l’andamento assunto dal conflitto. La SS 64 era a sua volta sovrastata dal Monte Belvedere (m. 1140), autentico patchword di boschi e coltivazioni agricole di media montagna, da cui gli osservatori tedeschi potevano dirigere il fuoco delle artiglierie su qualsiasi

¹ Ci avvaliamo a questo proposito della tesi del maggiore dell’esercito USA Scott M. Safer, *The Alpini Effect: Why The US Army Should Train Units for Mountain Warfare*, School of Advanced Military Studies, Fort Leavenworth, Kansas 2014, qui p. 30

² Il generale Marshall prima del conflitto aveva concluso lapidariamente: “Sono auspicabili manovre invernali su scala maggiore[di quelle svolte fino ad allora a Fort Snelling nel Minnesota], ma a tutt’oggi non sono disponibili fondi per questo scopo”. Si veda John Imbrie, *Cronology of the 10th Mountain Division in World War II. 6 January 1940-30 November 1945*, June 2004, p. 1 consultabile in <https://10thmtdivdesc.files.wordpress.com/2019/07/chronology.pdf> [ultimo accesso 5 aprile 2024]

³Safer, *The Alpini Effect*, cit., p. 31.



movimento che impegnasse la strada sottostante. Il generale Lucien Truscott, ora al comando della 5^a Armata, si proponeva quindi di assicurare il tratto principale del percorso occupando il Belvedere e la lunga dorsale che, attraverso il Monte Gorgolesco, si estendeva fino a Monte della Torraccia. Per raggiungere tale obiettivo occorre, in via preliminare, conquistare sul lato opposto della valle la scarpata denominata in codice “Riva Ridge”, che controllava ogni movimento e di conseguenza qualsiasi accesso alla dorsale incriminata.

L’Armata di Truscott aveva già cercato alla fine di novembre del 1944 e ancora il 12 dicembre successivo di impadronirsi della linea Belvedere-Torraccia, impiegando principalmente i brasiliani della Brazilian Expeditionary Force, supportata da carri e artiglieria statunitensi, nonché dall’impiego di forze partigiane italiane. La reazione tedesca, forte dell’ottimo sfruttamento del terreno, delle molte insidie minate e dell’impiego dei Panzerfaust in funzione controcarro aveva respinto sanguinosamente questi tentativi.⁴Qualcuno al comando d’Armata rinfrescò un principio caro ai teorici del Primo conflitto mondiale (escluso Alfred Kraus!) secondo cui la percorribilità di una valle rende indispensabile il possesso delle cime che la dominano. Per ottenere quest’ultimo erano peraltro indispensabili truppe in grado di operare sui monti e – guarda caso – la 10^a Divisione era stata costituita e aveva completato il suo iter addestrativo proprio per questo. Da lì ad affidare ai

⁴ Si veda a riguardo Thomas R. Brooks, *The War North of Rome. June 1944-May 1945*, Caste Books, Edison 1996, pp. 306 ss.

reparti del maggior generale George Hays il compito di conquistare le posizioni in questione il passo fu tanto breve quanto scontato. Non che questi ultimi fossero al massimo dell'efficienza, soprattutto per quanto riguardava i materiali! Un comandante di pattuglia ribadiva che gli mancavano “ramponi e piccozze da ghiaccio”, un altro osservava che “non avrebbe guastato poter contare su scarponi



Avanzata della X Divisione da Montagna dell'Esercito degli Stati Uniti

da sci e relativi attrezzi”. Tra i soldati non era mancato chi, facendo della facile ironia, aveva osservato che la sola pattuglia sciatori esistente era quella che aveva posato per la fotografa di “Life”, Margaret Bourke-White.⁵

Alla nuova operazione venne dato il nome in codice di “Operazione ENCORE”. Il suo scopo era di occupare entrambe le dorsali che dominavano la valle, l'occidentale Riva Ridge e l'orientale cortina Belvedere-Torraccia, con l'inevitabile precedenza assegnata alla conquista di quella occidentale: autentico “occhio” in grado di controllare ogni movimento nella valle del Reno. Il generale Hays elaborò un piano d'attacco che puntava sulla sorpresa, determinata appunto dal fatto che i tedeschi, ignorando la capacità dei suoi reparti di muovere e operare in terreno montuoso, non avessero destinato forze specifiche e consistenti alla difesa del versante direttamente prospiciente alla valle. A garantire ulteriormente la conquista della sommità prima che i difensori potessero realmente rendersi conto di quanto stava accadendo e fossero così in grado di colpire alle spalle gli attaccanti dalle posizioni della dorsale orientale, Hays ribadì nel suo ordine d'attacco:

“Nessuna arma da fuoco va usata prima dell'alba; lo scopo è di infiltrarsi per quanto possibile tra le postazioni tedesche e guadagnare la quota alle loro spalle. Le

⁵ Brooks, *The War North of Rome*, cit., p. 352.



L'Abbazia di Montecassino dopo il bombardamento alleato del 15 febbraio 1944.

postazioni che non possano essere aggirate vanno eliminate con baionette, pugnali e bombe a mano. Se non facciamo uso delle nostre armi da fuoco il nemico non potrà sapere dove ci troviamo, né valutare la nostra forza. Il supporto dell'artiglieria e dal cielo sarà garantito solo a giorno fatto e dopo la conquista degli obiettivi iniziali.”⁶

Dell'occupazione della “Riva Ridge” doveva occuparsi, con un'azione che ricorda non poco quella degli arditi italiani al Corno Battisti della primavera del 1918, il I battaglione dell'86° fanteria (colonnello Tommy Tomlinson). A seguire, in stretto coordinamento temporale, il II/86°, l'87° e l'85° reggimento si sarebbero impadroniti del Belvedere per proseguire poi, ai due lati della linea di cresta fino a Monte Torraccia⁷. A proteggere sul fianco orientale l'intera operazione della 10^a Divisione sarebbe stato il B.E.F.

È significativo a riguardo, e costituisce forse la chiave di volta dell'intero successo dell'azione, che l'aliquota esplorante del I/86° (tenente colonnello Henry J.Hampton) conducesse due intere settimane di ricognizioni, che le consentirono non solo di individuare, ma addirittura di “attrezzare” con corde fisse almeno 2 dei

⁶ Peter Shelton, *Climb to Conquer. The Untold Story of World War II's 10th Mountain Division Ski Troops*, Scribner, New York et alii 2003, p. 144. Sull'impiego della 10^a Divisione da montagna USA si vedano inoltre Harris Dusenberry, *North Appennines and Beyond With the 10th Mountain Division*, Binford&Mort, Hillsboro 1998 e Jenkins McKay, *The Last Ridge. The Epic Story of America's First Mountain Soldiers and the Assault on Hitler's Europe*, Random House, New York 2004.

⁷Safer, *The Alpini Effect*, cit., p. 33.

5 percorsi che potevano condurre alla cima⁸. Senza farsi scoprire dai difensori, gli esploratori del battaglione statunitense avevano potuto accertare che il presidio sulla cresta era composto all'incirca da una compagnia (150-170 uomini) del II battaglione del 1044° reggimento granatieri, mentre la difesa diretta della scarpata non impegnava che una cinquantina di elementi, posti a presidio di opere campali ben protette a interdizione delle principali vie d'accesso. Visto che l'azione avrebbe dovuto svolgersi durante la notte, il generale Hays volle che anche i reparti d'attacco si portassero fin sotto la cresta nelle notti precedenti. A chi gli obiettava che un recente studio della 5^a Armata gli attacchi notturni erano stati giudicati così rischiosi da poter essere effettuati solo da truppe molto esperte, egli replicò chiedendo, provocatoriamente, se i tedeschi erano già in possesso di detto studio! Altrimenti l'attacco sarebbe stato inaspettato e proprio per questo aveva buone probabilità di riuscire.⁹

Una "ricognizione" da parte dell'intero battaglione incaricato dell'azione non era peraltro una mossa usuale e tanto meno scontata. Si trattava piuttosto di un azzardo bello e buono, che rischiava di mettere sul chi vive i difensori e compromettere di conseguenza proprio il fondamentale fattore sorpresa. D'altro canto, il comandante la Divisione era conscio della facilità con cui i collegamenti tra i reparti e il coordinamento dello sforzo potevano andare perduti, il che avrebbe non meno condannato l'operazione al fallimento. Occorreva che ciascun capo squadra, se non ogni singolo fante, fosse in grado di riconoscere anche al buio il percorso che gli era stato assegnato. Certamente giocò un ruolo non meno determinante la convinzione tedesca che gli Alleati non possedessero truppe capaci di affrontare quel tipo di asperità e che la difesa della posizione fosse già ampiamente garantita dal terreno.

La notte tra il 18 e il 19 febbraio 1945 le squadre degli scalatori precedettero il grosso delle colonne lungo i 500 metri del versante che separavano la cresta dal fiume Dardagna, piazzando altre corde fisse per agevolare la salita di chi le seguiva. La sorpresa funzionò perfettamente e gli "alpini" del Colorado allo spuntare del giorno erano padroni della cresta, avendo perso fino a quel momento un solo uomo. La reazione tedesca fu peraltro rabbiosa. I contrattacchi si succedettero con grande violenza, ma scarsa coordinazione. Impresa nell'impresa, dopo due soli giorni – il 21 febbraio – i genieri della compagnia D del 126° reggimento completavano una teleferica che finiva poco sotto la vetta di Monte Castel Buso, uno dei principali rilievi della cresta. Fu così possibile non solo garantire al I/86° oltre 5 ton di rifornimenti, ma anche procedere allo sgombero di oltre 30 feriti nei combattimenti che erano seguiti alla subitanea conquista¹⁰. Anche in questo caso si trattava di un fatto quasi completamente nuovo per l'esercito statunitense, quello cioè di rinunciare ai tradizionali vettori logistici affidandosi a soluzioni innovative.

La presa di possesso della "Riva Ridge" dava il la, alle 23.00 del 19 febbraio 1945, all'attacco degli altri battaglioni della 10^a Divisione al Monte Belvedere e al Monte Gorgolesco, le cui pendici erano state raggiunte la notte precedente con un avvicinamento di 13 km rigorosamente "per via ordinaria". Il I e il II/87° reggimento attaccarono in direzione nord-est lungo il versante occidentale del Monte Belvedere.

⁸Safer, *The Alpini Effect*, cit., p. 33 parla appunto di 5 itinerari, là dove Brooks, *The War North of Rome*, cit., p. 353 ne riporta solo 4.

⁹Brooks, *The War North of Rome*, cit., p. 353.

¹⁰Imbrie, *Cronology of the 10th Mountain Division*, cit., p. 15.

Il III/85° mosse invece lungo il pendio orientale, puntando sul Monte Gorgolesco. L'importanza della conquista dell'antemurale costituito dalla "Riva Ridge" trovò ampia dimostrazione. Confidando su di un allarme tempestivo, venuto forzatamente a mancare, i tedeschi furono anche in questo caso colti di sorpresa. Il III battaglione dell'85° poté portarsi fino a soli 300 m dalla sommità del Belvedere prima di incontrare una qualsivoglia resistenza. Così all'alba del 20 febbraio anche gli obiettivi iniziali del Monte Belvedere vennero raggiunti e la loro difesa consolidata. I rilievi successivi vennero conquistati dai restanti battaglioni dell'85°, che per garantire l'inerzia delle operazioni e far sì che ad attaccare fossero sempre reparti freschi adottarono la non facile tattica dello scavalcamento. La mossa si rivelò vincente al punto che già la sera del 20 febbraio poté iniziare l'investimento finale del Monte Torracchia: l'ultima cima della cortina montana che controllava la SS64. Le perdite non erano state comunque trascurabili! La compagnia I dell'86° che conquistò alla fine questo rilievo, lo raggiunse con solo più il 30% del suo organico iniziale.¹¹

La 232^a Divisione granatieri tedesca, cui spettava la responsabilità della difesa, e un reggimento della 114^a Divisione Jaeger, appena giunto a rinforzo, ovviamente reagirono con una serie di contrattacchi che miravano ad avvolgere la punta dell'avanzata statunitense. Per pararli il 21 febbraio 4 battaglioni della B.E.F. si impadronirono del Monte Castello, la loro vecchia "bestia nera", onde garantire la sicurezza del fianco destro della 10^a Divisione. Ciò nonostante, la consapevolezza del corridoio che si stava in tal modo aprendo per le forze corazzate alleate spinse i difensori della Linea Gotica a contendere per altri tre giorni il completo controllo del Monte Torracchia. Solo il 25 febbraio e dopo più di 400 incursioni a supporto dei "fanti da montagna" statunitensi da parte dell'aviazione alleata, l'intera cortina montana che dominava la valle del Reno era definitivamente in mani statunitensi: premessa indispensabile dell'offensiva che in primavera avrebbe condotto la 5^a Armata nella valle del Po.¹²

Dei fattori che contribuirono alla vittoria della 10^a Divisione nell'Operazione ENCORE, l'addestramento alla guerra in montagna svolse certamente il ruolo predominante. Il citato tenente colonnello Hampton, comandante il I/86°, nel riassumerli lo poneva infatti al primo posto e come tratto conclusivo:

"1. Il 70% del personale era stato addestrato alla montagna sulle Montagne Rocciose. Non temeva i terreni accidentati, scoscesi e difficili.

2. Ricognizione precoce e completa dell'obiettivo e delle sue vie di accesso da parte di ufficiali e uomini che conoscono le montagne.

3. Un piano complicato reso semplice da ordini dettagliati, dall'uso di tavole, di foto aeree e dalla comunicazione completa dei piani a ogni uomo e ufficiale del gruppo.

[...]5. Un periodo di pratica su un terreno quasi compatibile con quello su cui si sarebbe dovuto operare.

6. Movimento notturno sia in fase di avvicinamento che di attacco.

[...]8. Il morale alto e lo "spirito di corpo" degli uomini che sapevano di essere un'unità di montagna specializzata e che, quando viene loro assegnato un obiettivo,

¹¹ Brooks, *The War North of Rome*, cit., p. 357.

¹² Brooks, *The War North of Rome*, cit., pp. 356-357.

fanno del loro meglio per raggiungerlo e per giustificare il loro addestramento specializzato.”¹³

Certo l'esperienza della 10^a Divisione da montagna non poteva essere semplicemente “esportata”. Analogamente la riuscita azione in montagna aveva senso solo come presupposto di una successiva operazione offensiva condotta da forze diverse e ben più pesantemente armate. Ciò detto, va riconosciuto che una Divisione di truppe addestrate e specializzate ad operare in ambiente montano dimostrò di poter riuscire là dove altre unità in precedenza avevano fallito.¹⁴

¹³ Lt. Col. Henry J. Hampton, *The Riva Ridge Operation*, pp. 12-13, consultabile in <https://lapaazul.files.wordpress.com/2011/06/hampton.pdf> [ultimo accesso 7 aprile 2024]

¹⁴ Safer, *The Alpini Effect*, cit., p. 36.
